

LE GUERRE DI GHEDDAFI

Il ricatto all'Opec, la sfida con l'Egitto, le truppe in Ciad e la morte misteriosa dell'ayatollah iracheno

di Carlo Panella

È bene ricordare - a proposito delle polemiche della sinistra italiana circa l'esagerato baciamento di Silvio Berlusconi al colonnello libico Muammar Gheddafi in occasione della sua ultima visita a Roma - che, per parte italiana, fu Aldo Moro, ministro degli Esteri dal 1969 al 1974, a sviluppare una politica di acquiescenza nei confronti della politica aggressiva di Gheddafi (non priva di tiepide simpatie per la sua contrapposizione a Israele). In quegli anni l'Italia non fece nulla di concreto contro l'espulsione dei suoi concittadini dalla Libia (gli espulsi, ancora oggi, chiedono un indennizzo). A fronte della compromissione della Libia di Gheddafi col terrorismo palestinese, la scelta del governo italiano e di Aldo Moro fu quella di scendere a patti. La realpolitik era motivata dalla difesa degli interessi nazionali in campo energetico, ma non per questo era meno sconcertante. Il culmine di questa politica fu il "lodo Moro", un accordo siglato dallo statista democristiano, per il tramite del colonnello Stefano Giovannone (capocentro del Sifar e poi del Sid a Beirut), con il Fplp, il gruppo palestinese più impegnato in attentati in Italia e in Europa. Confermato da Francesco Cossiga, come dai dirigenti del Fplp (e riscontrato da Giovanni Pellegrino, presidente della commissione Stragi del Parlamento italiano), questo lodo garantiva all'Italia di essere al riparo dagli attentati terroristici del Fplp, in cambio di una

Nel '73, irritato da uno "sftotto" della Stampa, il rais ordinò l'immediata sospensione delle importazioni Fiat in Libia

certa "agibilità" logistica degli stessi terroristi sul territorio italiano. Chi scrive è a conoscenza - per testimonianza diretta di un ex terrorista che ne fece largo uso - anche della fornitura da parte del Sid di interi blocchi di biglietti lata in bianco a organizzazioni terroristiche europee in contatto con il Fplp. A garantire il "roddaggio" a questa intesa era stata la decisione dello stesso Moro di accettare la richiesta del colonnello Gheddafi, in accordo con Yasser Arafat, di lasciare liberi e anzi di trasportare in Libia sull'aereo Argo 16 (in uso al Sifar) due dei cinque terroristi di nazionalità libica arrestati a Roma il 5 settembre 1973 - erano in possesso di due missili russi Strela e intendevano abbattere aerei della compagnia israeliana El Al nella fase di decollo dall'aeroporto di Fiumicino. Accompagnati dal capitano del Sid, Antonio La Bruna, i due furono immediatamente portati a Tripoli.

Lo stesso Aldo Moro si appellò disperatamente (ma invano), in alcune sue lettere dalla prigione delle Br, proprio alla politica di difesa degli interessi nazionali, pur in aperta deroga delle leggi, che sottintendeva questo accordo, facendo apertamente il nome del colonnello Giovannone per chiedere una trattativa con i suoi sequestratori. Il 23 novembre dello stesso anno l'aereo Argo 16 esplose in volo sul cielo di Marghera, sfiorando il disastro ambientale e provocando la morte dei quattro membri dell'equipaggio. Una sentenza della magistratura, nel 1999, ha sollevato il Mossad israeliano dalle pittoresche accuse dell'attentato, lasciando aperte altre, ancora più inquietanti, piste.

Nel 1975 fallì il primo dei tanti tentativi di uccidere Gheddafi e di effettuare un golpe. Si ricorda come uno dei più insidiosi perché fu tentato dai maggiori Abdal-munim al Humi e da Omar Muhaysi, membri del Consiglio rivoluzionario, "compagni della prima ora" del rais nel colpo di stato del 1969. Fu palese la paternità egiziana del progetto golpista - i due si rifugiavano al Cairo non appena ebbero sospetto di essere stati scoperti, diventando così una causa non secondaria della guerra tra Libia ed Egitto del 1977.

Il vero colpo grosso, che segnò l'ascesa di Gheddafi nel salotto buono dei leader del Mediterraneo - mentre continuava impertinente e indisturbato la politica di "motore immobile" del terrorismo arabo in Europa (ma non in Italia) - arrivò il 1° dicembre 1976 quando la Libia, attraverso la Lafico (Libyan Arab Foreign Investments Company), entrò nel capitale della Fiat - salvandola da gravi difficoltà finanziarie, acquisendone per 415 miliardi il 10 per cento del capitale azionario (la quota libica sarebbe poi arrivata al 16 per cento, a un valore quattro volte superiore all'apprezzamento di Borsa).

L'investimento così consistente era seguito a una polemica, nel 1973, tra Gheddafi e il giornale della Fiat. Fruttero e Lucentini, scandalizzati per il modo con cui Gheddafi aveva trattato a Parigi duecento giornalisti convocati per una conferenza stampa e costretti ad aspettare il rais in strada per ore, avevano scritto per la Stampa un classico "sftotto": "Pare che Gheddafi sia in realtà una creatura della Cia. Non muove un dito senza chiedere il permesso a loro. Pare che lui non conti assolutamente niente. Sono quei due sacerdoti che si porta sempre appresso che hanno in mano tutto quanto. I discorsi pare che glieli scriva un geometra italiano, un certo Cavalli. Di Novara. Un fanatico religioso? Ma figurarsi! Pare che, quando è stato ospite di Tito, si sia mangiato un cinghiale arrosto tutto da solo. No, lui personalmente è un uomo straordinario. Pare che lavori 22 ore al giorno. E pare



Il colonnello Gheddafi tra il presidente egiziano Anwar al Sadat e il leader siriano Hafez el Assad, durante i colloqui per la creazione di uno stato arabo unitario, nel 1973 (foto Alinari)

che...". La reazione del rais fu furibonda: tramite l'ambasciatore libico a Roma chiese la testa dei due giornalisti e del direttore della Stampa, Arrigo Levi, sottolineando peraltro che "si trattava di un ebreo". Non avendo avuto soddisfazione, Gheddafi ordinò l'immediata sospensione delle importazioni della Fiat in Libia e tentò, inutilmente, di farle sospendere in tutto il mondo arabo, provocando un danno stimato attorno ai 20 miliardi di vecchie lire.

L'episodio innescò l'attenzione del rais verso la holding automobilistica torinese, improntando di uno spirito di rivalsa e di

La mano del colonnello dietro ai terroristi che hanno fatto irruzione all'Opec, a Vienna, e sono scappati con un Dc-9

orgoglio tutta l'operazione - che fu di fatto un salvataggio del gruppo industriale. La scelta di Gianni Agnelli causò sconcerto in molte cancellerie occidentali - Stati Uniti in testa -, ma fu motivata dall'emergenza produttiva (di cui fu simbolo il clamoroso errore di chiudere le linee di produzione della Cinquecento, vettura dai consumi bassissimi, alla vigilia della crisi petrolifera del 1973) e quindi finanziaria in cui si trovava la Fiat.

Negli stessi mesi in cui trattava con Cesare Romiti e Gianluigi Gabetti per diventare socio di Gianni Agnelli, Gheddafi organizzava, assieme al presidente algerino Houari Boumédiène e altri, una delle più misteriose operazioni terroriste degli anni Settanta: il 21 dicembre 1975 un commando organizzato dal terrorista Carlos irruppe nella sede dell'Opec a Vienna e, dopo un conflitto a fuoco che fece due vittime, ottenne un Dc-9 su cui trasportare 42 ostaggi, inclusi i potenti ministri del Pe-

trolio dell'Arabia Saudita e dell'Iran, Sheik Yamani e Jamshid Amouzegar. L'azione serviva a infliggere un colpo mortale alla politica "ribassista" dell'Opec, in quella fase determinata dall'azione congiunta di Riad e della Teheran dello scia, a favore di una politica "rialzista", sostenuta da Libia, Algeria e Iraq. L'obiettivo si sarebbe dovuto ottenere con un ricatto, garantendo gli ostaggi - una perfetta dinamica da guerra tribale beduina, aggiornata con le tecniche del terrorismo moderno. Ma l'azione era complessa e qualcosa non funzionò - a chi scrive risulta, da un testimone diretto, che vi fu un conflitto tra i membri della joint venture, mandante dei terroristi - e il Dc-9 atterrò prima ad Algeri, dove vennero liberati tutti i ministri (e il terrorista tedesco Jochen Klein, gravemente ferito) e poi in Libia, dove sbarcarono tutti i membri del commando. Una volta guarito, Jochen Klein (che sarà poi il primo terrorista a denunciare omicidi e orrori antisemitici del terrorismo palestinese) fu ricevuto con tutti gli onori da Gheddafi, per un caloroso ringraziamento.

In quei mesi del 1975 - a definitiva riprova dell'articolazione delle strategie del rais - la Libia entrò in forze nella guerra civile che dilaniava il confinante Ciad. A luglio il rais inviò un corpo di spedizione nel nord del Ciad per aiutare l'alleato Goukuni Ouedder a spodestare Hissene Habré, che ebbe immediato soccorso da un corpo di spedizione franco-americano - che però non riuscì a sconfiggere le truppe libiche, che nel 1980 occuparono tutto il nord del Ciad. Le forze del rais saranno definitivamente sconfitte e costrette alla ritirata soltanto nel 1987. E' in questo contesto che la Cia ha arruolato il colonnello libico Khalifa Belqasim Haftar, convincendolo a disertare, e alcune centinaia di prigionieri di guerra libici che, trasportati a Fairfax, in Virginia, a dieci chilometri dalla sede della Cia, sono stati finanziati inutilmente per anni quale (presunto) princi-

pale gruppo di opposizione, con la sigla Fronte nazionale per la salvezza della Libia. Nel marzo del 2001, sono stati trasportati a Bengasi: Haftar ha assunto il ruolo di guida delle forze armate dei ribelli. Mentre impegnava il grosso del suo esercito in Ciad, il multifforme colonnello non cessava i tentativi di destabilizzare l'Egitto, ricorrendo anche ad attività terroristiche: l'8 agosto 1976 un attentato in una sede governativa in piazza Tahrir, attribuito a una rete di infiltrati libici, fece 14 feriti. Alle recriminazioni per la fallita unificazione fra Libia ed Egitto del 1972, Gheddafi sommassa la volontà di punire il "tradimento" che Anwar al Sadat stava maturando con il suo storico viaggio a Gerusalemme e con il suo discorso alla Knesset, che aprirà la possibilità della pace tra Egitto e Israele, siglata a Camp David nel 1979. Gheddafi, che si era guardato bene dal combattere a fianco dell'Egitto nella fondamentale guerra del Kippur del 1973, trovò la sua naturale collocazione di "falco" nel mondo arabo, alla testa del Fronte del rifiuto al percorso di pace con gli israeliani - subito formato da Algeria, Sudan, Iraq e Siria. Il colonnello era alla ricerca di una leadership morale universale tra la gente dell'umma musulmana - è sempre stata la sua ambizione di fondo. C'era peraltro una perfetta coincidenza tra i paesi del Fronte del rifiuto (nessuno dei quali aveva peraltro mai combattuto contro Israele) e i membri della componente "rialzista" dell'Opec, così come quella tra i paesi complici se non ispiratori prima del terrorismo palestinese poi - Sudan in testa - di quello islamista.

Le tensioni fra Tripoli e il Cairo divennero incontrollabili. Nella primavera del 1977, le ambasciate dei due paesi furono assediata da manifestazioni di massa e a giugno Gheddafi provocò apertamente l'orgoglio del potente nemico, ordinando l'immediata espulsione di 225 mila immigrati egiziani che lavoravano in Libia. Il 21

luglio le truppe egiziane sfondarono la frontiera libica occupando con tre divisioni una vasta parte del territorio a ridosso del confine. La guerra - disastrosa sul piano militare per Gheddafi, che perse 400 soldati, 60 carri armati, 20 Mirage e 5 Mig - si concluse in soli tre giorni, grazie alla mediazione dell'algerino Houari Boumédiène. L'armistizio sancì la piena vittoria egiziana e la fine definitiva delle mire libiche verso l'Egitto (ma non verso la Tunisia, come vedremo).

Un'attività così frenetica, su piani così diversi e complessi, pose con forza il problema di una collocazione ideologica per

Nel 1977 le truppe egiziane sfondarono la frontiera libica occupando parte del territorio a ridosso del confine

Gheddafi, di una "dottrina" che fosse soltanto sua. Il fallimento del panarabismo nasseriano, in cui si era identificato al momento del golpe del '69, si era ormai consumato, ma niente era tanto distante dalla concezione del rais quanto la politica della alternativa che stava maturando in tutto il mondo arabo con l'affermazione dei Fratelli musulmani, propugnatori di una democrazia sostanziale, anche se limitata ai musulmani e afflitta dall'osservanza dogmatica della sharia più tradizionalista. La contrapposizione tra la Fratellanza e il rais di Tripoli è sempre stata durissima. Gheddafi ha costantemente perseguito i Fratelli musulmani, in modo feroce.

Per questo il biennio tra il '75 e il '77 si concluse con la stesura e il "lancio" del Libro verde, pasticciata e confusa piattaforma ideologica del Gheddafi-pensiero, incentrata sulla "terza via", subito sconsigliata da tutti i principali imam del mondo sunnita, ma adottata come ideologia uf-

ficiale della Jamahiriya libica e sostenuta da una dispendiosa campagna di diffusione in tutto il mondo, Europa inclusa. In coerenza col Libro verde, Gheddafi modificò per la seconda volta la bandiera nazionale libica, che divenne completamente verde. Le ragioni che hanno portato Gheddafi a far sparire - probabilmente a uccidere - l'ayatollah iraniano Moussa Sadr - zio di Moqata Sadr, estremista sciita iracheno - nel 1978 sono misteriose, ma non vi sono più dubbi sulla matrice. La scomparsa avvenne durante un viaggio ufficiale in Libia, dove Moussa Sadr era giunto dopo avere fondato con successo, in Libano, il partito sciita Amal - che sarà da quel momento al centro della scena politica libanese e dal quale, nel 1982, si distaccherà Hezbollah. Non è facile comprendere la dinamica e i motivi del sequestro. Di certo c'è soltanto una sentenza della magistratura italiana, che attesta che la versione ufficiale del governo libico, secondo il quale Moussa Sadr si è imbarcato il 31 agosto 1978 su un volo diretto a Roma, è falsa.

Il decennio Settanta-Ottanta, fondamentale per l'impostazione di tutte le strategie successive di Gheddafi, si è concluso con una "quasi guerra" con la Tunisia: il 26 gennaio del 1980 un commando proveniente dalla Libia si impadronì, armi alla mano, della città mineraria tunisina di Gafsa, definendosi Armata di liberazione della Tunisia, alla testa "di un movimento che porterà alla liberazione del paese dalla dittatura del Psd (il partito di Bourguiba, ndr) e dalla dominazione neocoloniale".

C'è voluta una spedizione francese, con 50 morti in battaglia, per impedire che il colonnello invadesse la Tunisia

La minaccia era tanto grave che fu debellata soltanto grazie all'invio di un corpo di spedizione aeronavale francese (con elicotteri Puma, fregate, sottomarini e mezzi da sbarco), dopo una battaglia che fece una cinquantina di morti. Sono evidenti, invece, le ragioni strategiche che indussero il colonnello alla scelta di appoggiare i dittatori africani Idi Amin Dada in Uganda, Jean Bédel Bokassa nella Repubblica centroafricana, così come l'Ira irlandese, l'Eta basca, l'organizzazione palestinese Settembre nero e il gruppo terrorista di Abu Nidal - responsabile degli attentati a Fiumicino nel 1985 (in violazione del "lodo Moro") e dell'uccisione di molti esponenti dell'Olp di Yasser Arafat. Il filo che legava l'appoggio e il finanziamento di alleati così diversi e disparati era una strategia di destabilizzazione "à tout azimuth", sia nei confronti dei paesi europei e dei loro interessi in Africa sia di una leadership palestinese che non intendeva sottostare all'egemonia di Gheddafi.

Una conseguenza di questa strategia avventurista fu l'attentato alla discoteca La Belle di Berlino, il 5 aprile 1986, in cui morirono due marine americani e una donna turca. Certo della responsabilità libica, sulla base della registrazione di una telefonata da Tripoli all'ambasciata libica di Bonn che ordinava l'attentato, il presidente Ronald Reagan ordinò alla VI flotta di bombardare il palazzo presidenziale di Tripoli, il 14 e il 15 aprile successivi. Abdulrahman Shalgam, ministro degli Esteri libico, rivelò nel 2008 durante una conferenza stampa alla Parnesina che Gheddafi si salvò anche perché Bettino Craxi, allora presidente del Consiglio, lo avvisò per suo tramite (quale ambasciatore a Roma) dell'imminente attacco - Giulio Andreotti, presente alla rivelazione, non smentì. Nell'attacco morirono 14 libici, tra cui la piccola figlia adottiva del colonnello, Hanna.

Due giorni dopo, Gheddafi - secondo quanto sostenuto da militari americani - lanciò due missili su Lampedusa e Craxi pensò per qualche ora di reagire ordinando all'aviazione italiana un'azione militare contro Tripoli. Ritornò poi sulla sua decisione anche perché il comandante dell'Aeronautica, il generale Basilio Cottone, affermò di non essere affatto certo della notizia di fonte americana (in effetti, i due missili non sono mai stati rintracciati nelle acque di Lampedusa).

A seguito delle sanzioni decise dagli Stati Uniti la Fiat si trovò in una situazione più che scabrosa, da cui uscì l'8 ottobre 1986 con il riacquisto da parte di Ifil del 14 per cento di azioni in possesso della libica Lafico, per una cifra di circa 3 miliardi di dollari al valore di circa 15 mila lire ad azione. Il differenziale era eccellente: circa tremila miliardi di lire, rispetto al prezzo di acquisto di dieci anni prima.

(2. Continua. La puntata precedente è stata pubblicata martedì 21 giugno)

CITTÀ DI NETTUNO
Provincia di Roma SERVIZIO GARE E CONTRATTI CITTÀ DI NETTUNO **ERRATA CORRIGE** servizio di refezione per le scuole dell'infanzia, primarie e secondarie dell'obbligo e per l'asilo nido comunale - lavori di manutenzione e messa in sicurezza centro cottura comunale - SI COMUNICA CHE IL TERMINE DI PRESENTAZIONE DELLE OFFERTE È IL 02.09.2011 ORE 12.00.

II RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO
Dott. Raffaele ALLOCCA

Sulla Garibaldi per scoprire che operazioni fa davvero l'Italia in Libia

La missione è difendere i civili, non ammazzarli. Attacchiamo obiettivi esclusivamente militari e lontani dai centri abitati proprio per evitare danni collaterali", dice al Foglio uno dei giovani piloti della marina che bombardano la Libia. Poi si alza in volo dalla portaerei Garibaldi, ai comandi di un caccia Av-8. I nomi e le facce dei piloti sono top secret per timori di ritorsioni, ma per la prima volta parlano della "guerra" contro il regime del colonnello Gheddafi. "Sganciamo bombe a guida laser o gps da 250 e 500 chilogrammi, che alzano un'alta colonna di fumo nero", racconta un pilota dei "Lupi", il gruppo aeronavale imbarcato sulla Garibaldi. Delle immagini che girano in missione è possibile vedere soltanto i rifornimenti in volo. I filmati delle bombe che centrano gli obiettivi sono inaccessibili, a differenza di quel che fanno gli alleati inglesi con le immagini della Raf. I piloti italiani, non soltanto della marina, hanno compiuto fino a oggi circa 350 missioni di attacco al suolo.

La portaerei Garibaldi è l'ammiraglia della flotta Nato di 19 navi schierata di fronte alle coste libiche. Quando il regime di Tripoli ha annunciato falsamente che era stata colpita, nel giro di poche ore la marina militare libica è stata azzerata dai raid aerei. L'ammiraglio Filippo Maria Foffi, imbarcato sulla Garibaldi, coordina anche l'embargo navale. I fanti di marina del reggimento San Marco bloccano e ispezionano le imbarcazioni sospette che potrebbero trasportare armi o rifornimenti strategici verso la Libia. Si calano dagli elicotteri e vanno all'ab-

boardaggio con i gommoni partendo dalla fregata Euro. Un'altra aliquota a bordo della portaerei è operativa 24 ore al giorno per missioni di recupero di piloti abbattuti dietro le linee libiche. Nello schieramento, in gran segreto, è arrivato anche un sommergibile italiano, destinato alle missioni sotto costa, le più pericolose. Le unità sottomarine sono utilizzate per osservazioni delle postazioni a terra o per sbarcare squadre dei corpi speciali.

A fianco della flotta sotto comando italiano ne opera un'altra, altrettanto possente, di 18 navi americane, britanniche e francesi, compresa la portaerei Charles De Gaulle. Pur integrati nell'operazione contro il regime libico, Unified Protector, fanno però spesso come vogliono. Fin dall'inizio dell'intervento l'aggressività francese, spalleggiata dagli inglesi, è andata a cozzare con la cautela italiana sul piano militare e diplomatico. Ieri il ministro degli Esteri, Franco Frattini, ha appoggiato l'idea "fondamentale di una immediata sospensione umanitaria delle ostilità per creare corridoi umanitari" in grado di aiutare la popolazione. E' il tentativo di aprire a una difficile via di uscita negoziale. La replica di Parigi e poi quella della Nato non si sono fatte attendere: qualsiasi sospensione delle operazioni rischierebbe di far guadagnare tempo al colonnello, "le operazioni vanno intensificate".

Fra gli 806 marinai della Garibaldi i contrasti internazionali sull'intervento in Libia e quelli di casa nostra giungono ovattati, ma fanno male. Soprattutto quando si sparano cifre inventate: la Garibaldi costa sui 135 mila eu-

ro al giorno, non all'ora. Però l'equipaggio, su una nave in teatro di guerra, che non dorme mai, riceve una paga parificata a un'esercitazione. Le reclute a 19-20 anni si ritrovano con 2-3 euro in più al giorno, che salendo con il grado possono arrivare a 30-40 euro, come se la portaerei fosse in normale navigazione. Contando sulla rapida fine di Gheddafi il Parlamento non ha votato alcuna spesa ad hoc, come per le missioni in Afghanistan o in Libano, facendo gravare i costi sul bilancio ordinario della marina.

A bordo, però, ci sono veterane con due figli piccoli a casa, marinai che rischiano di non veder nascere la loro primogenita e giovani entusiasti. Tutti vivono da tre mesi in un "sarcofago" d'acciaio profondo undici piani. Molti dormono in cabine, sotto il livello del mare, con 12 cucce. Pochi si lamentano, se non per il fatto di essere un po' "dimenticati" in mezzo al mare. La guerra sul campo sembra lontana, oltre la linea dell'orizzonte, ma i rischi non mancano. I libici non hanno più sommergibili operativi per minacciare le navi della Nato, ma si ingegnano con le vecchie mine marine e sistemi più subdoli. "Abbiamo intercettato barchini imbottiti con una tonnellata di esplosivo Semtex e manichini a bordo per farci pensare che non c'era pericolo - spiega l'ammiraglio Foffi - L'intelligence segnala che potrebbero utilizzare pure i pescherecci o le bagnare degli immigrati infiltrando qualcuno con un lanciarazzi o un giubbotto esplosivo che si fa saltare in aria quando arrivano i soccorsi".

Fausto Biloslavo